In segno di rispetto profondo e cordia affetto.

BOZZETTI STORICI

PER

GIUSEPPE AULINO

CASERTA
PREM. STAB. TIP. DI ANTONIO IASELLI
Piazza Vanvitelli 14 e 15

1889

BOZZETTI STORICI

PER

GIUSEPPE AULINO

CASERTA
PREM. STAB. TIP. DI ANTONIO IASELLI
Piazza Vanvitelli 14 e 15

1889

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non munite della firma dell' Autore sono contraffatte e come tali denunziate. Gelmino

All' Illustrissimo

Signor ANTONIO RUTA

CAPPELLANO DI SUA MAESTÀ

Rettore della Real Cappella di Caserta

Onorevole Signore,

Nelle ore di ozio ho scritto pochi BOZZETTI STORICI *sull' origine di* S. LORENZELLO, *patria mia. Volendoli dare alle stampe, oso dedicarli a Lei.*

Questo lavoruccio non è se non un attestato di stima e di affetto verso di Lei, che tanto mi onora con la sua leale amicizia. — Si compiaccia accettarli con un sorriso, e leggerli con compatimento.

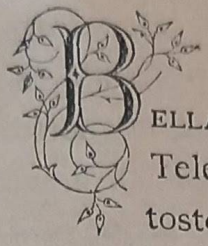
Mi conservi nella sua grazia e mi creda con sincerissima ammirazione e cordialità

S. Lorenzello Agosto 1889.

Suo Dev.mo Obb.mo

GIUSEPPE APLINO

Telese !



Bella sopra tutte le città del Sannio fioriva Telese al tempo della Guerra Punica, ma ben tosto ebbe a pagar caro la sua bellezza. Visto che Annibale aveva dato quella tremenda sconfitta ai Romani a Canne col massacrarne ben 80000, Telese umilmente si offerse al gran Cartaginese, sperandone protezione e favori. Non guari dopo, sconfitto Annibale, i Romani presero a vendicarsi delle città ribelli, fra cui annoveravasi anche la bella Telese. L'assalirono e la distrussero. Molte fiate rifabricata, molte fiate distrutta.

Diamo uno sguardo a Telese nel medio evo. Corre l'anno 840. Radelgiso, succede a Sicardo, suo parente nel principato di Benevento. Veggendosi questi malsicuro a fronte della potenza del principe di Salerno, Sinicolfo, chiama in suo aiuto verso l'anno 841 il feroce Maslar, capitano dei Saraceni. Questo mostro viene immantinenti, ed abusando della sua possente armata, fa bentosto conoscere all'incauto principe quan-

to si fosse mal consigliato nel dare un tal passo. Questi efferati masnadieri, privi d'ogni principio di morale e di giustizia: diversi per religione: sciolti da ogni freno, da ogni disciplina; nati, cresciuti, educati in mezzo al sangue, ai saccheggi, alle rapine, alle brutalità, rivolgono le loro armi contro Radelgiso. Allora l'imprudente principe, volendo salva la vita, permette ai barbari che, scorrendo lo stato suo, vi esercitassero la loro barbarie. Niente può salvarsi alle loro scorrerie; da per ogni dove spargono il terrore e la morte. Giunti a Telese sul finire dell'anno 847, dopo un breve assedio, troncando la comunicazione delle acque provenienti dai monti di Cerreto, la saccheggiano e la distruggono. A queste sventure si aggiunge quella più orrenda del tremuoto, che nell'anno stesso la riduce in una pianura perfetta.

Sono passati appena 12 anni e Telese sorge più bella di prima.

I Saraceni dopo ~~trent~~ pochi anni fanno ritorno per questi luoghi ameni sotto il comando di Seodan, loro re, che seco conduce una possente armata. Seodan è un mostro della più efferata crudeltà. (1). Le sue crudelissime devastazioni son giunte nel Sannio a tale che in quel di Benevento non vi è rimasto neppure un abitante solo (2). Adelgisio, principe di Benevento,

(1) Enchemberto — Nequissimus ae scelleratissimus.
(2) Anonimo Cassinese — Ita ut non remaneret in eo aliquis.

succeduto a suo fratello nell'853, implora da questo scelleratissimo barbaro una pace vergognosa, rendendosi suo tributario. Ciò non per tanto Seodan seguita a far scorrerie nel Beneventano tanto che eccita nell'863 il coraggio di Majepoldo, castaldo di Telese, a far alleanza con Gualtemberto, castaldo di Boiano, chiamando in loro aiuto Gerardo, conte dei Marsi, e Lamberto, duca di Spoleto, sostenuto da un corpo di Francesi, mandati da Ludovico, re d'Italia. Questi affrontano strenuamente i Saraceni, che carichi di bottino, fanno ritorno a Bari, loro dimora fin dall'850; ma per la cattiva spedizione i confederati vengono infelicemente sconfitti e tagliati a pezzi, restando vivo solo il duca di Spoleto. Questa infelice giornata ha deciso le sorti di Telese, come anche di Alife, di Sepino, di Boiano, di Venafro. Su di esse l'anno seguente 864 piomba il ferocissimo tiranno e dopo averle assoggettate al suo ferreo giogo, le distrugge dalle fondamenta. Nè terminano le sventure di Telese.

Adelgisio l'anno 870 espugna Bari, ove prende prigione Seodan, che vien gettato in una oscura torre. Non guari dopo, nuove torme di Saraceni vanno girovagando con quei di Calabria. Essi a guisa d'immensi nuvoloni di locuste, covrono tutto il Sannio, ed, uccisi gli abitanti, o condottili schiavi, riducono la terra sannitica in una solitudine, in tanti covili di belve.... Onde Papa Giovanni VIII in una sua del 15 Novembre 876 dice all'Imperatore Basilio. « Ecco le città,

le ville, le castella estinte e sceme di tutti gli abitatori. Gli abitatori quà e là dispersi; i loro vescovadi cambiati in covili di belve, e ad essi, vagabondi e senza tetto, non è permesso predicare, ma mendicare ». I Saraceni ritornati in questo anno, fanno la più grande strage degli abitanti di Telese.

È fuori del possibile descrivere la carneficina, la strage, le sevizie dei miseri Telesini. Nelle case e nelle strade a migliaia giacciono i cadaveri mutilati; chi ha la testa tronca, che bentosto vien messa qual trofeo in cima alla picca dai nemici; chi cavati gli occhi; chi le membra distaccate dal busto, chi squartato, chi segato per mezzo; chi bruciato, chi sepolto vivo; chi divorato dagli stessi Saraceni. A compimento poi di questo eccidio straziante, bruciano Telese insieme alle città limitrofe.

I Superstiti Profughi !!!

Ben pochi potettero scampare all'eccidio ed alla totale distruzione della nuova Telese: ben pochi potettero fuggire dal furore de' Saraceni, riparando nei monti circonvicini.

Una famiglia intera rifugiò con pochi utensili nel monte, che a cagione delle tante erbe medicinali, che produce, vien chiamato *Monterbano*, a pochi chilome-

tri da Telese. Questa famiglia, cognominata Lavorgna, una delle più nobili di Telese, si componeva di quattro fratelli, Errico, Antonio, Severo, Filippo; e di due sorelle Elodia e Rosina. Essi per ben sette mesi vissero nascosti in una grotta, che tuttodì esiste nel suddetto monte col nome: *Grotte di Futa* !..

L'intera famiglia si dovette adattare a vivere con la caccia ! Oh ! che bella cosa essere avvezzo a tutto! In questa si segnalava il giovinetto Filippo, l'ultimo genito.

Aveva questi varcato appena il diciannovesimo anno, quando fu costretto rifugiare nel nominato monte. Bello era della persona; dal portamento altero, franco, nobile; dagli occhi neri, parlanti; dalle guance rosee. Alle doti fisiche univa egli le morali, che rendono l'uomo inapprezzabile. Era amabile, moderato, tenace nei propositi, sobrio, modesto; aveva modi affabili e cortesi, un animo generoso e clemente. Filippo è il pronosticato fondatore di S. Lorenzello. Ecco come. Elodia un dì, verso sera, mostrò desiderio di andare nella sottostante selva a passeggiare. Il giovane, che adorava la sorella, non se lo fè ripetere la seconda volta. A passo lento lento scendono dal monte e, dopo aver attraversato un buon tratto di foltissima boscaglia di querciuoli e di elci fronzute, si trovano su di una straducola tutta guasta dal tempo. S'intromettono per questa; ma non ne hanno ancora percorso un mezzo chilometro, ed ecco, trovano sdraiati

a terra un uomo, due donne, e un fanciullo tarchiato tarchiato. Poco distante da essi si vede un asinello ligato ad un annosa querce. I loro utensili sono ben pochi: una cucina ambulante con due treppiedi, un tegamino vecchio, tre spiedi, ed una bisaccia ruvida, nerastra. Al vedere Filippo, una delle donne si alza subito, e gli va incontro.

— Toh! quà, la bella mano, ti voglio indovinare la ventura, signorone caro. Filippo guarda estatico la donnetta, esita un momento, è titubante, crede quella gente Saraceni: ma il dubbio tosto svanisce; dall'idioma, che parlano, si assicura che sono saltimbanchi, zingari.

— Indovina a qualche altro la ventura, non a me! risponde ridendo Filippo.

— Nò! padrone mio, noi siamo zingari, indoviniamo la ventuua a tutti, così tiriamo innanzi la vita. Toh! quà la mano, non temere, signore!

— E via, Filippo, soggiunse Elodia, dàlle la mano, ridiamo un pò, ascoltiamo che dice, poveretta!

Filippo, ridendo a queste parole, dà la mano alla vagabonda.

— Nobili natali avesti, ma tosto ti dovesti educare alla scuola della sventura! Beato te, signore bello! Dovesti fuggire dalla patria, ma spera e spera forte, che un astro benefico risplenderà, sì, risplenderà per te dopo una più orrenda sventura — Una bella sposina, vezzosa, carina, ma sventurata e profuga come

te, formerà la tua felicità. Ti chiami Filippo, il tuo nome sarà immortale; — sarai il fondatore di una città. — Mercurio si mostra burbero, Saturno lo vuole, Venere ride — sarai immortale, spera....!

Filippo pensa a tutt' altro che alle ciarle di quella zingara, ma Elodia quasi cascando dalle nubi, l'ascolta colla massima attenzione. Quegli a farla finita, fa scivolare una moneta nelle mani della zingara, e tosto ritorna verso la grotte!

Camin facendo Elodia interrompe il lungo silenzio

— E sarà vero, che sarai il fondatore di una città?!

— E via, le son ciarle da girovaghi.....

— Eppure tante volte indovinano—Avrai una bella sposina... eh!

— Di grazia mutiamo discorso!! Ciò dicendo entrano nella grotte!

La Caccia!

È di Autunno, mese creato per la caccia. Albeggia — Limpido, come specchio tersissimo, è il cielo — puro l'aere, reso dolce da un tiepido venticello, che leggermente fa stormir le foglie ingiallite delle querci, e dei verdeggianti pruni. Tutto tace... tutto suscita nell'animo di Filippo, che ha passato la notte insonne, un sentimento di dolce mesti-

zia. Sveglia i fratelli, che immantinenti si alzano, preparano l'occorrente per una gita di caccia, e muovono nella selva sottostante.

— Paaah ! — Che è ?

— Una pernice.

— È caduta fredda ?

— Freddissima.

— Ha fatto sangue ?

— No! Buon principio di caccia !

— Tu Filippo, riprende Errico, il primogenito, muovi per di quà, farai un semigiro, ti fermerai di posta vicino quei picchi a frecce salienti: Antonio, va dalla parte opposta; Severo va di là, un mezzo giro a desta; ed io mi vo ad appostare dietro quelle querci troncate: attenti, chè stamattina dev' essere il giorno più felice di nostra vita ! Tutti muovono per la parte destinata. Dopo non guari:

— Oh ! quanto sono belli ! esclama tutto festante Errico, che sta acquattato dietro un tronco di elce; — proprio belli !! Sì dicendo, dà di fiato al corno da caccia e chiama a raccolta i fratelli: questi subito rispondono e dieci minuti dopo, si trovano tutti uniti nel luogo, ove sta Enrico.

— Che ti è avvenuto, gridano a coro i tre fratelli.

— Non li vedete, quanto sono belli ! — Sono alcuni funghi , che ha visto Enrico , adornanti alcuni ceppi non si sa di che alberi. Subito li colgono dalle radici, li mettono nella borsa da caccia, e seguono la caccia,

finchè giungono nella grottesca abitazione. Appena giunti, facendo grandi feste per i funghi trovati, di cui sono ghiotti, li danno alle sorelle, che in quel momento stesso l'incominciano a cuocere. Non l'avessero mai trovati!.... Dopo un'ora, il pranzo è già pronto.

Tutti siedono alla scarsa mensa, e col massimo piacere tutti mangiano i funghi inapprezzabili, eccetto Filippo, che mangia invece la pernice arrostita!

Termina il pranzo, ognuno si diverte, chi contemplando la boscaglia sottostante dal colore delle foglie ingiallite; chi giuocarellando con un lupacchino, preso due mesi prima da Severo; chi baciando e ribaciando la madre per tenerezza; chi ascoltando le storie contemporanee dal padre.

Non ancora sono scoccate due ore, ed ecco tutti incominciano a sentire forti contorcimenti di visceri, eccetto Filippo; si trasmutano nel volto... una spuma sanguigna esce di bocca,... cadono, gridano, sono in agonia!! Sono i funghi velenosi, che agiscono a tutta possa. Mente umana non può immaginare il dolore di Filippo a sì tragico cambiamento, che va a finire colla morte di tutta la famiglia; è in balia alla più profonda disperazione.— Quasi pazzo guarda gli avvelenati... il sangue gli si agghiaccia nelle vene, pel sommo dolore non può profferire parola. Alle grida degli avvelenati sono accorsi alcuni uomini. Il più vecchio fra gli accorsi assolve gli agonizzanti, dà loro i conforti dell' Augustissima Religione, li benedice con un pic-

colo crocefisso, prega per loro!! Ahi sventura orrenda... irreparabile! dopo pochi minuti l'uno dopo l'altro spirano... son morti! Il povero Filippo è rimasto orfano... solo al mondo!

Chi sono gli uomini accorsi? Sono alcuni superstiti all' orrenda strage di Telese, che hanno riparato nelle stesse montagne. Chi è mai quell'uomo, che ha salvato ben sette persone con i conforti della Religione? È Palerio, Vescovo di Telese, anch' esso rifugiato a Monterbano, per sottrarsi alle ricerche ed alle proscrizioni dei Saraceni. Esso è accompagnato da un diacono a nome Equizio. Ora entrambi si venerano sugli altari.

Il Matrimonio!

COLPITO il nostro Filippo da sì irreparabile sventura si unisce a quelli, che sono accorsi alle grida dei poveri avvelenati, — va con loro. Fra questi vi è una vaghissima donzella dai capelli dal color di oro, che le scendono a ciocche lungo le spalle, dagli occhi neri, dalla vita delicata e snella. Chiamasi Rosina. Di costei s'invaghisce fortemente il giovane, ma reprime il suo affetto per non esser causa di dispiacere al padre di lei. Sta sempre unito con essa, si amano e si adorano come fratello e sorella, senza ma-

nifestazione alcuna. Il tempo ha già divorato ben sei mesi, da che Filippo ha perduto i suoi più cari, quando manifesta il suo ardentissimo amore all'adorabile Rosina. Ecco come. É in sul tramonto. Entrambi si portano nella sottostante collina per cogliere alcune minestre selvagge. Giunti alla mèta prefissa, seggono sulla verdeggiante erbolina... trapuntata da cento variopinti fiorellini,... è in sul nascere la dolce stagion dei fiori... seggono l' un vicino l'altro: i loro sguardi si incontrano, si comprendono a vicenda,... dopo un silenzio eloquente... espressivo, manifestano mutuamente quel che sentono.

— È ineffabile, lettori gentili, l'emozione, il tumulto di affetti, che soffoga il cuore del giovane amante... Vedere dopo un' iliade di calamità... profugo dalla patria... orfano, solo al mondo in men di due ore— vedere nell'alba cupa e malinconica dell' esser suo un astro benefico, un angelo che lo bea di dolcissimi sguardi, ... di una parola soavissima... pura... serafica!... esser sicuro che l' adorata Rosina è l' idolo suo più prezioso e caro , che soave gli schiude di bel nuovo il sentiero della vita... ingemmata da tanti sogni dorati... da una felicità vergine... reale!... Oh! momenti beati!... Raccolgono le minestre selvagge e tutti festanti ritornano alla grotta. Giunti raccontano ogni cosa al genitore di Rosina. Il padre con sommo piacere, ammirando la schiettezza dei due amanti, ne fa consapevole il santo Vescovo, Palerio, che coabita con loro. Si stabilisce il giorno delle nozze. Giugne il sospi-

rato di con allegrezza di tutti — Filippo e Rosina sono uniti in matrimonio da S. Palerio, il superstite... il profugo Vescovo di Telese !!!

S. Lorenzello ! (*)

Vedi caso !.., una zingara finora ha tutto indovinato!... una tremenda sventura prima... una bella sposina dopo... la tremenda sventura... la morte di tutta la famiglia... la sposa è Rosina, al par di me, sventurata, profuga ! verificato a puntino ogni cosa !!! Oh! Elodia cara, adorata sorella !!... se il gelido soffio di morte non avesse reso muto il tuo labbro, ora a ragione mi diresti che i zingari indovinano !!... Sarai fondatore di una città, disse anche quella girovaga... ora sarebbe il caso... là, proprio là, alle falde di questo monte... a mezzogiorno... riparato dal fiero aquilone... fortificato naturalmente... il monte sarebbe la fortezza... quella folta boscaglia potrebbe divenire terra fertilissima... Fondatore di un paese, d'una città... il mezzo è facilissimo... ora che le orde efferate dei

(*) Parlano di S. Lorenzello, seguenti Autori — Vincenzo Magnati, — Notizie storiche dei Tremuoti — Napoli 1688 in 12 pag. 307 a 320. — Bonito Marcantonio Opere — Napoli pag. 804 — Bulifon Antonio — Lettere memorabili — Napoli 1693 Tomo II pag. 32 ecc. — ed altri, che si trovano nella Biblioteca dell'Università di Napoli.

Saraceni sono scomparse dal Sannio... radunare tutta la gente, che è dispersa per questi monti e cominciare a fabbricare un villaggio... *volenti nil difficile*... bene. si farà!...

Così fantasticava Filippo Lavorgna due mesi dopo il matrimonio, mentre assiso su di un macigno, stava contemplando la sottoposta boscaglia, indorata dai raggi del morente pianeta... Entusiasmato dal pensiero di divenire fondatore di una città, corre immantinente dalla moglie e dal suocero e loro manifesta il testè ideato disegno, che con molta ammirazione si approva da entrambi. Il domani Filippo ed il suocero vanno riunendo la gente sparsa quà e là per Monterbano. La sera si trovano innanzi l'abitazione di Filippo riunite ben ventitre persone. Tutta questa gente aiutata da S. Palerio per mezzo della sua parola imponente — divina, diretta da Filippo, incomincia alle falde di Monterbano, nel luogo più ridente, a tagliare gli abeti annosi, chè dopo quindici giorni potesse dar principio alla fabbrica di parecchie case. Ora queste case, fabbricate in men di sei mesi, formano la contrada, che prende il nome dalla strada: *Muro di Filippo*, in rimembranza del fondatore, del nostro primo padre! A questo villaggetto, capace di contenere ben quattrocento persone, danno il nome di **S. Lorenzello**, dal nome del Santo protettore, *S. Lorenzo Martire*, fatto morire arrostito, sotto Diocleziano per comando del Prefetto Quirino, sopra una graticola di ferro.

Il Tremuoto !!!

Il tempo, che colle sue ali distruggitrici tutto abbatte, tutto consuma, di tutto trionfa, ha già divorato 816 anni , da che è sorto il bel villaggio di S. Lorenzello per opera di Filippo Lavorgna, l'illustre superstite Telesino !!... È il giorno 5 Giugno 1688... è l'ora del vespro;... l'uggia del caldo soffocante incomincia a cessare; ridente è il cielo, puro l' aere. Non vi ha stormir di foglie; ovunque regna la pace ed il silenzio; solo di tanto in tanto si ode nel grano il canto di qualche quagliotto ed il cantarellar di alcuni contadini in lontananza.

Il martello del villico orologio batte le cinque, ed ecco in men che non balena, da per ogni dove si ode un mugghio sotterraneo cupo cupo, accompagnato da un rombo, come il rumore di pesanti carriaggi, che a tutta furia corrono sul selciato;..... sobbalza il terreno, traballano gli edifizii, che con orribile scroscio rovinano, seppellendo nelle macerie non poche vittime. Una densa pioggia di macigni si scatena da Monterbano sul villaggio e sulle terre di S. Lorenzello..... Ovunque si fugge, si grida, si piange, si muore;.... I contadini per le campagne fuggono all' impazzata per lo spavento. Una densa nube di polverio offusca il cielo,

polverio prodotto dal crollo delle case. S. Lorenzello è del tutto distrutta!!! Di mille e cento abitanti, appena ne son rimasti quattrocento, che abitano le campagne. Del bel villaggio per la protezione di Maria SS.ma del Carmelo resta incolume solo il convento dei Carmelitani con la Chiesa tutta lesa. I religiosi, in numero di sessanta, ivi rimasti vivi, tosto escono e per ben due mesi abitano e celebrano sotto tende formate di lenzuola a qualche chilometro dalla Chiesa. E i paesi vicini ? Ahi !

Cerreto Sannite, edificata al tempo stesso di S. Lorenzello, su di un ameno e ridente colle, bagnata da due torrentucci, che uniti formano il Titerno; la città dai sei baroni , fra cui primeggia il Magnati; Cerreto Sannite è distruita dalle fondamenta, seppellendo sotto le rovine seimila abitanti. Sono rimasti salvi i Cappuccini, i Seminaristi, pochi agricoltori e Monsignor Vincenzo Magnati , che ha scritto diffusamente del tremuoto del 1688.

In Cerreto echeggiano i pianti dei paesi circonvicini ~~di~~ Faicchio , ~~ove trovavasi~~ Monsignor Vescovo de Bellis , ~~per solennizzare il vespro già suonato~~ , resta salvo, perchè sbalzato dal cameriere nel giardino attiguo. Vede di là crollare la casa, seppellendo il Notaio della visita ed il cursore, tratti vivi dalle macerie.... Faicchio piange solo 6 donne....

S. Lorenzo Maggiore di 2500 abitanti, ne deplora la morte di 300 colle terre tutte rovinate e gli edifici distrutti.

In Guardia Sanframondi, terra opulenta di gente e di beni di fortuna, fatta la ricognizione dei danni, si trovano morti i più degli abitanti, circa 1200, col paese distrutto dalle fondamenta.

— Pietraroia anche deplora non pochi morti, come del pari Casalduni, Civitella, Pontelandolfo, S. Salvatore, ed altre simili terre. Molti episodii sono avvenuti nel tempo del tremuoto, ne accenno qualcheduno, accaduto in S. Lorenzello.

Una signorina, venuta tre gorni prima colla famiglia da Parigi, sta scrivendo una letterina al padre, Fernandez Marin, grande della Corte di Napoli, sentendo la scossa, seguìta da un rumore assordante, si alza, corre dalla madre: Mamma, grida, è venuto il finimondo, ecco l'anticristo, quanto è bello!... nò, sono sgherri.... è papà! — È già pazza per lo spavento.

Un giovane ventenne, pettoruto ed ardito, sta dormendo, mentre la terra traballa, si alza, corre col vestito adamitico per la stanza, dà di piglio ad un grosso fucile, e grida con quanta più ce ne ha: All'armi, all'armi, ci assassinano i bravi. Ciò dicendo, sfonda l'edifizio per un enorme macigno, trabalzato da Monterbano. Esso resta a cavalcione sul trave mastro, salvo!!

S. Lorenzello d'oggi!

Come si chiama questo Villaggio? Domanda il forestiere tutto attratto dal panorama incantevole di S. Lorenzello,.... situato a mezzodì.... alle falde di un monte.... bagnato dal Titerno.... circondato da belli giardini.... da ridenti campagne, da ricchissimi oliveti... da maravigliosi vigneti.... reso dolce dimora dall'aria ossigenata di mille piante fruttifere, dagli aranci, dai limoni, dai celsi, da qualche pino, annoso.

S. Lorenzello. Gli vien risposto.

Questo grosso villaggio, figlio primogenito della sventurata Telese!... travagliato da vita feudale fino all'anno 1795, visitato dal tremuoto nel 1805 con molte case crollate, colla Chiesa maggiore, dedicata al Santo Protettore, giacente al suolo.... angariato dal colera nel 1837, uccidendone ben due cento venti... vessato da due partiti per le elezioni amministrative dal 1876 fino al 1886; questo grosso villaggio, dico, enumera finora 2783 abitanti. Esso va in rinomanza per gli olii puri ed i vini generosi, di cui raccoglie gran quantità: tutto ciò è dovuto alla solerzia degli agricoltori, che a tutta possa fanno fiorire l'industria agricola... S. Lorenzello promette un felicissimo avvenire!... Ha un

bellissimo ponte di ferro, su di cui passa la strada, che da Cerreto mena a Faicchio. Tre passi prima di giungere nel fabbricato si scorge una lapide con queste parole: *Corso Pasquale Sasso*.

Le famiglie più illustri sono: Massone, Pelosi, Fusco, Mastracchio, Lavorgna, fra cui celeberrimo il nome di Severo Lavorgna, inventore di parecchi preparati chimici: Marone, Mattei, Polzella, Fraenza, e qualche altra!

S. Lorenzello ha tre strade principali: quella di mezzo: Strada del Carmine: alla sinistra di chi entra il *Corso Pasquale Sasso*: alla destra la Piana. Tra gli edifici pubblici vi ha il Municipio e le scuole, maschile, femminile, giardino d'infanzia, fondato per zelo dell'illustre Sindaco, Cav. Girolamo Pelosi: vi sono due Chiese, il Carmine, che si sta ampliando pel zelo ardente dell' Ottimo Arciprete Prof. Pasquale Fraenza, e per la solerzia di alcuni devoti cittadini; e la Congrega di S. M. della Sanità,

Questo è il S. *Lorenzello* d'oggi !!!!!...

Cerreto Sannite.

Cerreto Sannite sorge su di un'amena e ridente collina. Qui salubre è l'aria, sereno il cielo. Vi aleggia, quasi sempre un venticello, che porta sulle sue ali grati profumi. É bagnato da due torrentucci laterali. La simmetrica eleganza, le piazze, i fori, gli edificii pubblici c privati, le arti e le industrie, che vi si esercitano con molto successo; lo rendono oltremodo bello e delizioso.

Appena il forestiere entra, trova a destra la Chiesa di S. Maria di Costantinopoli, ed a sinistra vede signoreggiare la Cattedrale sotto il titolo della SS.ma Trinità, unita alla sinistra col grandioso palazzo vescovile, ed alla destra coll'esteso e simmetrico Seminario. Questo ammirevole Seminario, è tra i primi del Regno. É posto a mezzogiorno, in luogo deliziosissimo. Dietro ha attiguo un esteso giardino, che gli somministra l'aria ossigenata, tanto necessaria alla vita. Ampie sono le sale, ove abitano i Seminaristi; spaziose le stanze dei professori. Ha una bellissima Cappella, una deliziosa entrata. Più primeggia per la istruzione e per la educazione. Tutta la grandezza il Seminario la deve all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo D. Luigi Sodo, ora felicemente governante questa

Diocesi, ed alla solerzia dell'illustre Giampaolo Amato, Rettore da non pochi anni. Contiene finora 146 interni, 50 esterni. Il Santo Vescovo ha fatti immensi sacrifici pel bene della Diocesi e specialmente di Cerreto. Vogliano i bravi Cerritesi guiderdonarlo come merita il Venerando Pastore. Inoltrandosi poi il forestiere per la piazza principale, vi ammira il Convitto Telesino, impiantato dal giovane Prof. Simone di Lella; le scuole tenute dalle suore della Carità. Camminando ammira la facciata di S. Martino con un'atrio magnifico, a lunga distanza in fondo si scorge il vastissimo monastero delle Chiarine. Ha 7000 abitanti circa, molte altre piazze, eleganti Palagi. Le famiglie illustri sono, Magnati, Ungaro, Carrizzi, Gagliardi. A caratteri d'oro bisogna segnare i nomi illustri di Michele Biondi; Autore di un aureo libro„ Gli Echi del secolo„ e del germano suo Giuseppe, gloria della Scuola Medica Napolitana.